



“Il futuro entra in noi
molto prima che accada” *R. M. Rilke*

P. Giuseppe Bettoni

Voglio articolare la mia proposta di riflessione anzitutto nella cornice di quanto sta accadendo intorno a noi, per rivisitare cosa accade dentro di noi, e infine per aiutarci a guardare davanti a noi.

1. La cronicità, lo stato sociale e noi

Abbiamo vissuto in un recentissimo passato con grande entusiasmo, e stiamo ora valutando sul medio termine, l'avvento dei farmaci inibitori delle proteasi.

Abbiamo assistito con partecipazione allo scontro per il diritto all'accesso ai nuovi regimi terapeutici; purtroppo non è ancora, in molte realtà, una battaglia vinta.

Stiamo osservando e vivendo con sollievo il sostanziale miglioramento della qualità e della durata della vita delle persone sieropositive e malate.

Se questo da una parte allenta la tensione dell'emergenza, dall'altra non si può dimenticare che si tratta di un dato che riguarda i Paesi ricchi, in cui vengono utilizzati i nuovi protocolli terapeutici; questi stessi protocolli non vengono messi a disposizione di quei Paesi in cui sono stati sperimentati: penso al Burundi, al Brasile, alla Thailandia, dove sono state effettuate le ricerche, e che oggi non possono beneficiare di questi risultati. Quindi siamo di fronte non solo all'ingiustizia e all'i-

neuguaglianza: questa che oggi si pone, certamente, agli organismi politici internazionali ed ai governi, ma anche alle associazioni impegnate, è una grande questione etica, o meglio ancora, una questione culturale intorno alla quale c'è poi un problema etico. Ed è un problema drammatico perché ci sono milioni di vite umane in gioco. Come ho spiegato in altre occasioni, non è un problema poi tanto lontano in quanto vi è di fatto un'emergenza sommersa che riguarda milioni di stranieri anche da noi; la casa di accoglienza di Milano dimostra chiaramente che su 5 bambini ospiti, 4 sono extracomunitari. Quindi la cronicità in un certo senso modifica alcune cose ma lascia assolutamente aperte molte altre questioni. In questo contesto si pronuncia anche il piano del Ministero della Sanità nel "Progetto Obiettivo Aids" per il biennio 1998-2000: lo Stato sembra avere tutte le intenzioni di sostituire una parte degli interventi sanitari con forniture di servizi potenziando le convenzioni del privato sociale del terzo settore.

Questo però non indiscriminatamente, ma seguendo alcuni criteri. Ne tracciamo solamente due: fondamentalmente, cito il Progetto, "Il volontariato ha costituito finora una grande risorsa a disposizione delle istituzioni pubbliche e dei malati, tuttavia potrebbe rappresentare, in assenza di regole che consentano di selezionare quelle organizzazioni che sole hanno maturato nel corso di questi anni nel settore una comprovata esperienza e sviluppata una certa capacità di azione, un serio rischio per l'affidamento di efficaci programmi di prevenzione e di assistenza." Quindi, addirittura, si parla di selezione da parte dell'Ente Pubblico, e dello Stato nei confronti delle associazioni di volontariato. In base a quale criterio? Viene introdotto qui per la prima volta il criterio dell'accREDITAMENTO. Un elemento importante anche per il nostro futuro, perché la qualità dei servizi alla persona è il criterio con il quale l'associazione si accredita nei confronti dell'Istituzione Pubblica. E la qualità dei servizi alla persona nasce dalla combinazione di molteplici variabili e si sostanzia nella ricerca e nell'ottenimento del miglioramento continuo in tutte le dimensioni che la definiscono. Infatti, "le prestazioni offerte dalle associazioni di volontariato e dalle organizzazioni assistenziali private devono essere previste in specifici programmi dalle istituzioni competenti e periodicamente verificate e valutate."

La seconda premessa riguarda invece la riflessione – molto forte in questo momento in Italia – sulla riforma del welfare-state, lo Stato socia-

le. Nel nostro Paese siamo al centro di una transizione epocale. Lo Stato sociale nel modello attuale (assistenza, previdenza, sanità) è stato creato in situazioni e con intenzioni socioculturali completamente diverse da quelle nelle quali noi ci troviamo oggi ad operare. Allora serviva per ridurre i livelli di incertezza, per garantire l'ordine sociale, per evitare l'anarchia; oggi le condizioni sono cambiate perché il progresso economico sta creando nuove forme di incertezza, ignote in epoche precedenti. Facciamo alcuni esempi: per le nuove generazioni non è possibile prevedere e tanto meno programmare la propria vita per quanto riguarda l'attività produttiva. Un lavoro continuativo e permanente è pressoché scomparso; oggi, come dice Stefano Zamagni, un giovane che inizia a lavorare sa che quell'occupazione non durerà più di 5-10 anni. Il lavoro stabile va scomparendo e nel passaggio da un'attività all'altra c'è un dato importante costituito dall'incertezza, dal non sapere che cosa si farà dopo. In secondo luogo, lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione della telematica offre grandi vantaggi, ma elimina le mansioni intermedie. Così il mercato del lavoro subisce una polarizzazione: le mansioni alte da una parte e quelle più basse dall'altra (chi dirige e chi pulisce i vetri). Scompaiono profili professionali che fino a vent'anni fa erano importanti, spariscono tanti ruoli basati sulla ripetitività in quanto sostituiti dalle nuove possibilità tecnologiche. Allora, sinteticamente, il disagio sociale di oggi non è più dettato dalla miseria, come era ieri, ma soprattutto dall'incertezza. Pensate cosa ciò significhi concretamente per una famiglia.

Lo Stato sociale ieri distribuiva ai poveri prendendo dai ricchi. Oggi esso non può più sufficientemente occuparsi della redistribuzione delle risorse e la famiglia è allora ulteriormente esposta e schiacciata da questa incertezza.

Non so, ad oggi, quale scelta verrà fatta tra il modello neo-statalista e quello neo-liberista.

- I neo-statalisti dicono che la transizione al nuovo modello di Stato sociale è possibile razionalizzando, ripulendo le storture, eliminando corruzione e le degenerazioni. L'idea di fondo è che se le cose non vanno come dovrebbero è perché c'è stata e continua ad esserci la corruzione anche nello Stato sociale. In realtà, quel sistema ha creato delle nicchie relativamente sicure ad alcune persone: baby pensioni, pensioni di anzianità...

- I neo-liberisti, invece, propugnano una radicalizzazione dell'intervento del mercato: lo Stato sociale deve essere lasciato ai privati, alle imprese e ai meccanismi di mercato. L'intervento dello Stato deve limitarsi a fare funzionare bene i mercati.

I neo-liberisti dicono, ad esempio, che la sanità non funziona bene perché non c'è concorrenza, a causa dei monopoli. Lo Stato deve eliminare questi grumi di potere e liberalizzare la scuola e la formazione professionale.

Dall'altra parte, a fronte dell'impossibilità di mantenere, per ragioni demografiche ed economiche, l'universalità del sistema assistenziale, occorre stabilire un livello minimo di servizi che devono essere disponibili per tutti e, al di sopra di tale livello, riaggregare la realtà.

La destra affronta il problema secondo uno schema molto chiaro, che prevede che il minimo sia dato a tutti e che il resto sia lasciato in mano al mercato.

La sinistra sostiene l'importanza che il necessario sia assicurato a tutti e che, al di sopra di questo livello, siano stabilite delle regole che pongano dei confini alla libertà di mercato, perché l'abbandono alla legge del mercato produce immediatamente steccati e diseguaglianze.

Che cosa dice il volontariato, il non-profit in questa situazione? Che cosa ha da dire? Pensate all'esperienza di Arché, da Montecatini ad oggi, passando per Ponte di Legno, e con questo voglio cogliere solo un aspetto di questo nostro percorso: una costante riorganizzazione e modificazione della struttura per essere in grado di dare sempre delle risposte efficaci. La preoccupazione è quella di rimanere al passo del modificarsi delle cose e quindi la struttura è andata arricchendosi di competenze, di professionalità, e di conseguenza di ruoli diversificati.

In un futuro non molto lontano, abbassandosi la pressione fiscale, le risorse per lo Stato sociale diminuiranno, quindi dobbiamo sviluppare una nostra capacità imprenditoriale che ci permetta di funzionare autonomamente perché si può essere imprenditori anche senza l'obiettivo del profitto.

Pensate alla grande sfida dell'imprenditorialità sociale vissuta con la cooperativa *Pensieri e Colori*, che nel giro di due anni ha raggiunto una sua maturità inaspettata, non solo economica, oltre alla capacità di accogliere e reinserire nel mondo lavorativo persone svantaggiate.

Secondo un'indagine promossa nel 1996 dall'Università Cattolica di Milano e pubblicata recentemente dal Mulino, le associazioni non-

profit in Italia hanno entrate pubbliche nell'ordine del 40% del loro bilancio; le donazioni coprono il 4.9% e le quote di iscrizione il 20.5%. Questo per dirvi che le scelte politiche ci riguardano sia per la riorganizzazione dello Stato sia per la capacità di sussistere, quindi di gestire territorialmente, la nostra vita; si rende quindi necessario proseguire in questo cammino individuando nuovi percorsi.

2. Per non far morire la speranza

Fatte queste due brevissime premesse, è importante entrare ora nel vivo del discorso.

La preoccupazione che mi sta più a cuore è che proprio questa esperienza, questa ricchezza, diventi tradizione. “Traditio”: in latino significa anche tradire, ma soprattutto significa trasmettere, tramandare, far passare una cultura. Comunque vada il progresso delle terapie, comunque vada la modifica dello Stato sociale, tutto questo costringe Arché ad una importante riflessione, ad una più massiccia presa in carico dei bisogni, ma con una capacità culturale che vada al di là della gestione dell'emergenza.

Un'indagine della “Federazione Italiana Volontariato” del 1995 dimostrava la pericolosa fragilità dell'ispirazione in buona parte caritativa del volontariato. Fin dall'inizio, uno dei primi obiettivi che ci siamo posti riguardava proprio questa capacità di lavorare perché ci sia un domani dove non ci sarà più bisogno di noi, dove Arché non deve più servire. Questa idea, questa utopia, non la intendiamo come progetto politico, ma come idea-guida fondamentale del nostro ruolo, nel senso che ai bambini e alle loro famiglie venga riconosciuto il diritto di stare con gli altri, il diritto di cittadinanza, di essere curati... Sembra che gli inibitori abbiano risolto questo problema, ma non credo che sia così. Gli inibitori hanno forse allentato in parte l'emergenza dal punto di vista sanitario, anche se dobbiamo aspettare tempi lunghi per poterne verificare gli effetti a distanza. L'emergenza, più che risolversi, si va quindi modificando: è necessario operare una traduzione della nostra esperienza in un linguaggio culturale. A questo punto è necessario rivisitare quell'espressione che ci accompagna da sempre nel nostro cammino di solidarietà: per inventare ogni giorno la speranza. Voglio oggi formularla in negativo: per non far morire la speranza. La nostra spe-

ranza non si esaurisce in un farmaco: una cura è necessaria e tutti noi la attendiamo grandemente, ma se la speranza fosse stata riposta solo in un farmaco non ci sarebbe stato bisogno di noi.

Allora cosa vuol dire per noi oggi elaborare una cultura alla luce della nostra esperienza?

Nietzsche diceva che “chi ha un perché per vivere sopporta quasi ogni come.” Viktor Frankl, recentemente scomparso, a partire da questa espressione fece un lavoro straordinario sugli internati nei campi di concentramento. Allora si trattava di permettere a quelle persone di essere all'altezza del terribile “come” in cui si trovavano nel loro presente: per chi non trovava più un senso, uno scopo nella vita, un significato, perdeva ogni senso anche la resistenza, anche accettare le piccole cose di ogni giorno. Di conseguenza, la frase con la quale demolivano tutti gli argomenti che avrebbero potuto infondere coraggio ricusando qualsiasi conforto era sempre: “Ormai non posso sperare più nulla dalla vita.” Così annota Frankl. Cosa si poteva rispondere?

Quante volte l'abbiamo sentito! Quante volte l'abbiamo ascoltato! Che cosa si poteva rispondere, che cosa si può rispondere?

Si impone a questo punto o una proposta ideologica – che scivola su un terreno monoculturale che non rispecchia assolutamente la tradizione di Arché – o un rovesciamento di tutta la problematica del senso ultimo della vita. Non importa affatto che cosa possiamo attenderci noi dalla vita ma importa in definitiva ciò che la vita attende da noi. In linguaggio filosofico si potrebbe anche dire che si tratta di compiere una rivoluzione copernicana. Di fronte al bambino ammalato di Aids non chiediamo più il senso della vita, ma sentiamo di essere sempre interrogati, come gente alla quale la vita pone in continuazione delle domande, ogni giorno, ogni ora. Sono domande queste alle quali dobbiamo rispondere in modo appropriato, ma non solo degli slogan, con delle parole, bensì con delle azioni. Quante volte siamo stati chiamati ad un comportamento preciso, corretto. Essere volontario, allora, significa avere la responsabilità di rispondere esattamente ai problemi vitali, di adempiere ai compiti che la vita pone ad ogni singolo, di far fronte all'esigenza di quel momento, di quell'ora. Questa esigenza, e con essa il significato della vita, muta da uomo ad uomo, di attimo in attimo. La fatica è questa: di non appoggiarsi a nessuna ideologia. In

generale non è mai possibile precisare il senso della vita umana a chi domanda quale sia tale senso, perché la vita non è qualcosa di vago, ma di volta in volta qualcosa di molto concreto, di molto preciso.

In ogni situazione l'uomo è chiamato ad un diverso comportamento, ogni situazione è caratterizzata dall'unicità e originalità che di volta in volta permette una sola risposta. Anche nel dolore l'uomo può giungere alla consapevolezza di essere unico e originale.

Ancora, trovo nella nostra cultura di solidarietà una dimensione esistenziale che, avendo a che fare con i bambini, incontriamo spesso, e con la quale penso sia importante misurarsi: la fragilità.

La fragilità viene spesso considerata come una realtà che sta alla periferia della nostra esistenza, quasi qualcosa di incidentale, e perciò anche di accidentale.

La tentazione cui spesso siamo sottoposti è quella di pensare alla fragilità come qualcosa che ci tocca, quindi come un momento sempre da superare o da evitare. In realtà, dobbiamo considerare la fragilità come una parte strutturale della nostra condizione di uomini e donne messi in una storia che comunque è fragile, perché è storia di creature.

La fragilità, allora, inglobata in quest'arco per così dire strutturale dell'esistenza, perde quella sua colorazione di mostruosità, di paura, ma d'altra parte ci interpella in un modo ancora più radicale e radicalmente trasforma la nostra vita. Com'è cambiata infatti la vita di molti di noi dall'esperienza di questa fragilità!

Esemplare per questo percorso è il riferimento ad una poesia di Carlo Betocchi:

*Ciò che occorre è un uomo,
non occorre la saggezza,
ciò che occorre è un uomo
in ispirito e verità;
non un paese, non le cose,
ciò che occorre è un uomo, un passo sicuro, e tanto salda
la mano che porge che tutti
possano afferrarla, e camminare liberi,
e salvarsi.*

Il rapporto CENSIS del '95 ha appurato che il 50% dei 600.000 volontari italiani si aggregano in gruppi esplicitamente non confessionali. Non è vero che non siano credenti, infatti la motivazione dominante è proprio quella religiosa, sia pure una religione spesso "ridotta" alla carità. Il volontario medio resta un individualista, anche se non egoista, tendente però all'egocentrismo di chi cerca, in pratica, niente più che la propria auto-realizzazione.

Cerca un gruppo di appartenenza come nicchia in cui sentirsi protetto. Non meraviglia, anche se addolora, il suo distacco esplicito dalla politica: è peggiore la sua poca sensibilità sociale, affogata dalle piccole imprese che saziano sia il bisognoso che lo stesso volontario, fino all'occasione successiva.

Eppure io credo fermamente che proprio a partire da queste considerazioni, che sono poi esperienze di vita, non si dia una religione, ma una forte esperienza spirituale, o meglio una domanda di spiritualità. Niente di pleonastico, niente di intimistico, perché sono anche convinto che proprio l'apporto di chi non crede costituisca spesso un'interlocuzione forte per chi crede e mutuando una felice espressione del Cardinale Martini potremmo dire che costituisce una "cattedra del non credente".

È sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive.

Probabilmente la decomposizione del rapporto antropocentrico, che per tanto tempo ha posto l'uomo al centro dell'universo ma che è in ribasso da secoli, è giunta finalmente all'io, perché l'idea che l'importante dell'esperienza è viverla, e dell'azione è farla, incomincia a sembrare un'ingenuità alla maggior parte degli uomini. Questa è infatti un'ingenuità terribile che bisogna ribaltare coraggiosamente. Abbiamo un esempio straordinario nella preghiera di San Francesco: Signore, fammi strumento della tua pace, che propone un'antropologia di rovesciamento straordinaria, non più una relazione fondata sul rapporto legale, ma una visione dell'uomo completamente diversa, che esprime una spiritualità straordinaria.

Ci vuole un uomo la cui mano salda consegna l'altro uomo all'esercizio responsabile della sua libertà, e in questo alla salvezza del vivere.

Non sarà mai detto abbastanza che l'amore è intelligente, non solo buono.

Un passaggio importante del nostro percorso è stato caratterizzato dal dire, parafrasando don Milani, che la solidarietà non è più una virtù. È stato un passaggio significativo e coltivo la certezza che certe istanze possano essere vissute in grande spiritualità, piuttosto che essere consumate solo nel compiacimento delle emozioni e dei sentimenti. Mi viene in mente un ulteriore passaggio, la parabola del Samaritano, che ha segnato un altro momento importante della nostra storia.

Oggi vorrei consegnarvi un'altra pagina, tratta dalla prima lettera di Paolo di Tarso ai Cristiani della città di Corinto, che credo possa dare luce al nostro futuro. Ve la propongo in una traduzione diversa da quella correntemente conosciuta, più aderente all'originale greco.

1. *Se io parlo le lingue degli uomini
e anche quelle degli angeli,
ma non ho l'amore
io non sono altro che metallo che suona,
cembalo che rumoreggia.*
2. *E se io ho un dono di profexia
e conosco tutti i misteri e la scienza tutta,
e se ho tutta la fede, fino a trasportare le montagne,
ma non ho l'amore
io non sono nulla.*
3. *E se distribuisco tutti i miei beni in elemosina
e se consegno il mio corpo affinché io sia bruciato,
ma non ho l'amore,
io non ho nulla in più.*
4. *L'amore pazienta, l'amore fa il bene,
l'amore non è gelosia, non è arroganza, non si gonfia,*
5. *non fa niente di sconveniente,
non cerca il proprio interesse,
non aggredisce, non tiene conto del male,*
6. *non si rallegra dell'ingiustizia,
mette la sua gioia nella verità.*
7. *Esso copre tutto, aderisce a tutto,
spera tutto, soffre tutto.*
8. *L'amore non viene mai meno.*

Le profezie? Saranno abolite.

Le lingue? Cesseranno.

La scienza? Sarà abolita.

13. *Al presente restano dunque la fede, la speranza, l'amore, e delle tre la più grande è l'amore.*

1 Cor 13, 1-8.13

Contesto: Gesù è morto da circa 20 anni; siamo ad un crocevia della storia del primo gruppo di discepoli del Cristo. Pietro è il capo e continua a comportarsi come ha sempre fatto: si va a predicare, sì, ma alla gente di Israele, da qui non si esce. Arriva Paolo, pure ebreo, cresciuto alla scuola dei farisei, che tuttavia sente come il messaggio debba superare quei confini, e accettare la sfida culturale.

Non è Paolo che porta una novità, ma Paolo coglie l'essenza straordinaria del messaggio del Cristo. Il futuro per Paolo è lì dentro, è nel cuore del messaggio, non si può continuare a far finta di niente.

E quando scrive questa lettera si rende conto di quanto sia faticoso cogliere la diversità dagli altri come una ricchezza. Infatti Corinto è una città di 500mila abitanti, con grandi divisioni sociali, in cui Paolo vive per un anno e mezzo; dopo nemmeno due anni dalla sua partenza – la lettera è del 54 d.C. – gli vengono fatte presenti tutte le difficoltà dovute alle difficoltà culturali e sociali.

Così Paolo risponde in tutta la prima lettera ai Corinzi tessendo un elogio della diversità e dell'armonia. San Paolo se la prende con un atteggiamento di paura nei confronti della diversità, di non accettazione dell'altro in quanto diverso. Il meccanismo della fuga dalla diversità è lo stesso sempre: noi accettiamo chi la pensa come noi, perché la sua conferma ci rassicura e ci conferma nell'identità, fino a evitare se non a sopprimere chi la pensa diversamente perché ci inquieta.

Alla fine di tutto, in questo contesto problematico cos'è che conta sostanzialmente, si chiede Paolo? È l'amore! L'amore è quello che conta, risponde, se vuoi avere futuro; e lo afferma articolando un discorso interessante.

vv. 1-3. L'amore è una questione volontaristica? Noi crediamo questo, pensiamo che l'amore non corrisponda all'antropologia, ad una visio-

ne dell'uomo, ma sia un atto della volontà; dice Paolo: se io parlo le lingue degli uomini, se ho il dono della profezia, conosco tutta la scienza, ho una fede grande da spostare le montagne, se dò anche i miei beni in elemosina, addirittura se dò il mio corpo perché sia bruciato, tutto questo non è amore. Come si fa a dire che uno di fronte al martirio può non avere amore? Paolo è categorico e dice: Si possono fare anche le cose migliori, ma non sono di per sé espressioni d'amore.

vv. 4-7. Che cos'è l'amore? L'amore è la capacità di stare con gli altri. Paolo lo dice in quindici modi diversi: sono quindici verbi, otto negativi e sette positivi: l'amore è paziente, l'amore fa il bene, l'amore non è gelosia, non è arroganza, non si gonfia, non fa niente di sconveniente, non cerca il proprio interesse, non aggredisce, non tiene conto del male, non si rallegra dell'ingiustizia, mette la sua gioia nella verità e tutto copre, aderisce a tutto, spera tutto, soffre tutto. Come dire che l'amore è intelligente quando è costituito dall'equilibrio di questi atteggiamenti. Il problema dell'amore, l'abbiamo sperimentato tante volte, sta tra il fare e il non fare, tra il pensare e l'agire.

vv. 8-13. Cos'è il futuro? Il futuro prevede solo l'amore; tutto il resto scompare, solo l'amore è credibile, resiste, permane. Cos'è dunque l'amore? È una delle questioni più ardue: come collegare e distinguere tutte le innumerevoli cose che si intendono con 'amore'? Paolo non definisce assolutamente cos'è l'amore, ma lo descrive. È lo stile della narrazione, del racconto più che della spiegazione, che ci può aiutare ad elaborare una cultura della solidarietà. Penso che tutti noi abbiamo sperimentato nel nostro impegno con i bambini che tutto ciò che si distacca dalle cose che descriveva

Paolo è egoismo mascherato, uso strumentale dell'altro. E questo riguarda non solo il nostro rapporto con i bambini e con le famiglie, ma anche il rapporto fra i volontari, il rapporto con i professionisti, il rapporto fra i responsabili di sede, il rapporto fra coordinatrici, il rapporto fra le sedi. Il nostro futuro sta nell'amore.

Un altro cenno merita l'esperienza che trovo diffusa, e che non arriva ancora alla crisi del burn-out, ma in qualche modo la prepara.

Come conciliare l'identità personale con l'apertura agli altri, che è l'amore?

Constatiamo che ci sono modi di aprirsi agli altri che svuotano, che personalizzano, distruggono, sminuiscono la propria dignità.

Quante volte sentiamo dire: “ho dato, mi sono donato, e dopo due o tre anni che faccio volontariato, seguo tante famiglie, curo tanti bambini, mi ritrovo vuoto e smarrito, senza dignità”.

Perché un essere umano per aprirsi agli altri deve avere qualche consistenza in se stesso, deve possedere salda una sua identità, una sua dignità.

Chi non si possiede non ha nulla da donare.

Chi non ha identità non ha nulla da scambiare.

Chi non ha dignità non può promuovere quella degli altri.

Ecco perché uno degli errori più gravi che abbiamo aiutato a superare è quello di scambiare l'amore con la mancanza di rispetto per noi stessi, che poi alla fine è anche mancanza di rispetto per gli altri.

E questo non ha futuro.

San Paolo ha un'evidenza molto forte quando parla dell'amore: l'inizio di tutto l'amore e della nostra identità è quello di essere conosciuti, di essere amati.

Qui sta il nostro futuro; ameremo il bambino sieropositivo, il bambino sieronegativo, questo non è decisivo.

L'oggetto non è decisivo, è decisivo il nostro cuore.

3. Progettare il futuro

Voglio condividere con voi un ricordo di quest'estate. Ero appena arrivato in montagna con i bambini ed ecco che i volontari, scherzosamente, volevano buttarmi in un torrente. Improvvisamente, tra lo stupore generale e anche mio, Giovanni, un bimbo piccolo, si avvinghia alle mie gambe e, piangendo, si mette a gridare: “Non voglio, non voglio! Piuttosto fatelo a me!”

Quel gesto d'amore mi ha piacevolmente sorpreso, prima perché ero lusingato da questa manifestazione di affetto, poi perché mi ha fatto pensare molto a quello che poteva significare per Giovanni quel gesto, alle tante scene di violenza cui aveva assistito, magari impotente e capace solo di arrivare ad aggrapparsi alle gambe dell'adulto, unico gesto consentito ad un bambino alto appena un metro, però capace così di neutralizzare la forza dell'aggressività.

È la metafora di quello che stiamo vivendo oggi.

Noi siamo gli adulti che vogliono fare, che si agitano, che vorrebbero fare. Cosa facciamo? Che cosa succede?

Il bambino si avvinghia a noi per fermarci. Dice “Fermati!”.

Anche questo fermarsi è amore. Fermarsi a pensare, fermarsi ed accorgersi di chi abbiamo intorno; non c'è da cercare chi amare: è già intorno a te.

L'amore di quel bimbo si accompagnava alle lacrime, che scendevano come a rafforzarlo nella sua convinzione, ma soprattutto nella sua esperienza, e al tempo stesso per dire come quell'amore nasce da un profondo dolore.

Deve soffrire molto chi ama molto.

Noi abbiamo sempre fatto così: abbiamo accompagnato quasi 300 bambini in questo modo, ed ogni volta che abbiamo incontrato un bambino che soffriva lo abbiamo abbracciato subito, lo abbiamo coccolato. Non possiamo perdere questa ispirazione originaria di chi ha occhi per vedere il dolore del mondo, il dolore dei bambini, e cerca di rispondere per quello che è, per quello che può, ma sempre intelligentemente. L'esperienza di Arché ha sempre detto questo: il fatto che ci troviamo con diverse situazioni di bambini che non hanno niente a che fare con l'HIV e che ci sono stati segnalati dagli Enti Pubblici o dalle famiglie, significa che ci viene riconosciuta una capacità.

È questa la nostra forza, la nostra risorsa, non l'HIV. E questo senza gridare. Quanto si grida oggi, nel volontariato. Se non gridi, rimani fuori dal coro, addirittura vai in crisi d'identità: “ma non siamo nessuno allora!”. Stiamo attenti: non cadiamo nel tranello, occorre che ci sia in noi sempre la capacità di ascoltare, di vedere, di abbracciare il bambino. Questo discorso non vuole commuovere, o far leva sull'emotività: credo veramente che questa sia la nostra ricchezza, perché siamo volontari per questo.

A chi ha un obiettivo da raggiungere, noi decidiamo di contrapporre una risposta umana, partecipata, il che vuol dire culturale. La nostra associazione non è monoculturale, ma possiede una varietà che è una grandissima ricchezza; viviamo in una libertà che ci rende capaci di accogliere e di promuovere una cultura.

Il nodo che vogliamo affrontare in definitiva è il senso delle azioni che andiamo svolgendo, azioni che coinvolgono le nostre vite e i relativi significati, ma che trascinano in questi significati anche coloro che si affidano a noi.

Non possiamo dimenticare poi che sono le persone, gli individui che compongono un'associazione, quello che essa è.

Un'associazione di volontari non può mai sostituirsi al volontario il quale, con le proprie capacità, con le proprie risorse, dà vita all'associazione, mentre questa si fa carico di sostenerlo.

Si tratta, in altre parole, del progetto di vita che coinvolge il singolo nell'azione di aiuto ma che chiama, in totale coerenza, anche quanti si dicono aiutati. Per usare un'immagine suggestiva, ogni piccola azione richiama l'armonia dell'universo; il variare di una sola molecola riverbera sull'intera materia.

Infatti Maestro Eckhart, mistico tedesco della fine del '300, dice: "non pensare a ciò che fai, ma a ciò che sei; se sei giusto, anche le tue opere saranno giuste. Non credere che la santità si fondi sugli atti: si fonda sull'essere. Non sono infatti le opere che santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere."

È dunque vero: il futuro entra in noi molto prima che accada.